

IMMIGRAZIONE, ISLAM, NUOVI ITALIANI: LA SFIDA DELL'INFORMAZIONE. ESPERIENZE A CONFRONTO. LE REGOLE DELLA CARTA DI ROMA

E' stato un po' un azzardo da parte mia accettare l'invito di Romina Gobbo a parlare di immigrazione e media: certo mi sono occupato molto a lungo di questo tema, prima creando sul Gazzettino a metà degli anni '90, sotto la direzione di Giorgio Lago, la **PRIMA PAGINA PERIODICA IN ITALIA** dedicata agli immigrati (con testi in inglese, francese, arabo), poi fondando il mensile **CITTADINI DAPPERTUTTO**, che è uscito per cinque anni fino al 2005, infine scrivendo anche un paio di libri sull'argomento (da “Noi e loro – Il Nordest tra emigrazione e immigrazione” a “Caro Zaia...”). Da una decina di anni a questa parte però me ne sono occupato solo da cittadino, più che da giornalista, se si escludono alcuni interventi o commenti abbastanza saltuari qua e là, e quindi ho perso un po' il polso della situazione, che quanto a numeri e normativa è parecchio cambiata.

Oggi dunque porterò più un contributo di **RIFLESSIONE** generale che di aggiornamento operativo, di analisi più che di dati, con qualche spericolata proposta operativa.

PASSI INDIETRO

Quando mi sono messo a lavorare su questo intervento mi sono chiesto dunque, innanzitutto, **COSA FOSSE CAMBIATO** in questo decennio - soprattutto sul versante dei **MEDIA GENERALISTI**, ma anche nel livello di consapevolezza della società - nell'approccio ad una questione che è sempre più centrale nel dibattito pubblico in tutto il mondo occidentale. Con una certa sorpresa ho dovuto concludere che – purtroppo – i passi all'indietro sono stati più numerosi di quelli in avanti, anche se poi nella quotidianità i processi di integrazione hanno fatto la loro strada, come testimoniato da una lunga serie di **SONDAGGI** dell'Osservatorio sul Nordest realizzati dall'Istituto Demos per il Gazzettino, che ho puntualmente raccolto, e che descrivono una sostanziale **NORMALIZZAZIONE** del fenomeno e la sua accettazione da parte del grosso dell'opinione pubblica, disponibile in maggioranza a concessioni importanti, come il voto ai migranti alle elezioni amministrative: attenzione, parlo dell'immigrazione consolidata, che persino il governatore Zaia, a giorni alterni, considera una risorsa per il Veneto, non del fenomeno più recente dei richiedenti asilo, su cui sapete tutti quali sono le posizioni prevalenti nella società e nelle forze politiche.

Quello che mi sembra di rilevare, dunque, è un **ARRETRAMENTO DELLA CAPACITÀ DI ANALISI** di quello che – lo ribadisco – a me pare il fenomeno dalle maggiori implicazioni politiche sociali e culturali in questo momento, in particolare sul futuro dell'Europa, perché come dice Cacciari le ripetute ondate migratorie mettono in pericolo la tenuta dell'Unione, non tanto per i numeri dei richiedenti asilo, che per un continente da 500 milioni di abitanti, oltretutto in calo demografico, dovrebbero essere al momento più che assorbibili, ma per le reazioni che esse determinano in un'opinione pubblica già colpita dalla crisi, smarrita nelle sue certezze identitarie e aizzata dagli imprenditori politici della paura. Forze politiche che – va ricordato – hanno cominciato a lanciare l'allarme invasione fin da quando gli immigrati erano in tutta Italia poche centinaia di migliaia e la situazione economica richiedeva – al contrario di oggi - un inserimento continuo di nuova forza lavoro nelle aziende.

Ecco, di fronte a queste considerazioni oggi **CI SI ASPETTEREBBE DAI MEDIA** un forte incremento delle pagine e delle trasmissioni di approfondimento, e soprattutto la capacità di contestualizzare un fenomeno che è impetuoso nei numeri, ma tutt'altro che inspiegabile nelle cause e imprevedibile negli sviluppi. E invece siamo ancora qui a denunciare l'emergenza sbarchi, come 26 anni fa si gridava all'**ALLARME INVASIONE** dall'Albania.

INSERTI ABOLITI

All'epoca erano molti i giornali che avevano pagine di approfondimento o INSERTI ad hoc sull'immigrazione, a partire dal Gazzettino, dal mio mensile Cittadini, al Giornale di Vicenza che aveva “Incroci”, al glorioso Metropoli di Repubblica, oltre ad alcune trasmissioni televisive, sulla Rai e le emittenti nazionali ma anche locali, cito per tutti l'Infedele di Gad Lerner, che si qualificava non per avere l'ospite più rissoso – e quindi più spettacolarizzabile – ma quello più preparato sul tema. Ricordo di aver trovato molto STIMOLANTE dal punto di vista professionale, all'epoca, andare alla scoperta di quella grande città sconosciuta che si era cresciuta accanto, la città degli immigrati, raccontarne le molte diverse anime, sviscerarne i problemi, oltre a conoscerne personalmente gli abitanti.

Ora mi pare che di tutto questo siano rimasti solo alcuni portali, come Stranieri in Italia, i servizi sul campo della benemerita trasmissione di Rai3 Gazebo e ogni tanto qualche inchiesta giornalistica su temi specifici, come quella dei giorni scorsi del Corriere sui giovani delle seconde generazioni o di ieri del Venerdì di Repubblica sui migranti morti nel Mediterraneo. Si tratta di un approccio di cui continua ad esserci un enorme bisogno anche oggi, ma che come molte cose di cui ci sarebbe bisogno viene invece messo da parte.

Alcuni media, in compenso, si prestano a utilizzare l'argomento come SUPPORTO AD UN CONFLITTO POLITICO ripetitivo e permanente, che ha visto le parole d'ordine anti-immigrati della Lega, che trent'anni fa erano circoscritte ad un elettorato limitato e culturalmente marginale, imporsi nell'agenda del dibattito pubblico e infiltrare anche le altre forze politiche, compresi settori del centro-sinistra. Questa ostilità – a partire dagli attentati del 2001 per arrivare alle tragiche incursioni odierne dell'Isis - ha avuto un'impennata innegabile nei confronti degli immigrati di cultura ISLAMICA, stigmatizzati da molti come potenziali terroristi e impediti ad esercitare il loro sacrosanto diritto di pregare, anche laddove la presenza di un Islam moderato e integrato a pieno titolo nella società potrebbe giocare un ruolo di deterrenza contro la radicalizzazione (che spesso avviene su Internet) dei suoi più giovani esponenti.

SOLO NOTIZIE

In generale si ripropone, in sostanza, il solito schema dell'informazione schiacciata pedissequamente sull'ATTUALITÀ, in cui l'unica notizia trasmessa al pubblico è che avvengono dei fatti; talvolta viene raccontato come essi avvengono; mai però si dice perché essi avvengono e quali conseguenze comportano. Questa denuncia è ricorrente sul sito dell'Associazione Carta di Roma, che riporta anche un posizione analoga dell'Unesco secondo cui sui media mancano “**informazioni accurate e accessibili**”, e “nella migliore delle ipotesi la copertura mediatica si concentra sui rifugiati come vittime e sulle implicazioni umanitarie a livello più ampio; nel peggiore si focalizza sulla sfida che ciò comporta o sulla minaccia immaginaria di un improvviso flusso di stranieri. **Quasi completamente dimenticati dalla copertura mediatica** sono i benefici multipli per i paesi ospitanti e le innumerevoli storie dei singoli individui, spesso altamente istruiti e desiderosi di lavorare, alla ricerca di una nuova vita e che offrono un contributo positivo alle loro nuove società”. Tanto è vero che l'Unesco ha diffuso un manuale rivolto ai giornalisti, all'interno del quale un capitolo è dedicato proprio alla correzione dei miti ricorrenti **su rifugiati e migranti**.

Paradossalmente e masochisticamente invece il sistema mediatico tradizionale lascia che siano i **SOCIAL** – cioè il suo più pericoloso nemico - a rilanciare le notizie selezionandole ad arte, frammentandole, commentandole e strumentalizzandole politicamente, in un minestrone di notizie vere decontestualizzate e fake news cucinato dai singoli utenti ma molto spesso dai famigerati troll politicizzati che alimenta tutti i possibili miti negativi sull'immigrazione ed è il brodo di coltura della xenofobia populista. Per non dire delle vere e proprie campagne di odio suscitate contro le donne più esposte su questi temi, come Cecil Kienne e Laura Boldrini.

RIASSUMENDO dunque mi sembra di poter rilevare da lettore, oltre che da addetto ai lavori, che mancano inchieste, approfondimenti, reportage su tutto quanto gravita attorno ai processi migratori, e contestualmente non si propongono neppure analisi e commenti adeguati da parte di esperti dotati di competenza e autorevolezza, in grado di alimentare il dibattito pubblico con dati e informazioni verificate, di prima mano e capaci di collocare la questione nel contesto anche internazionale che le è proprio. C'è sull'argomento un'informazione così parziale e incompleta da sfiorare la disinformazione.

DISPARITÀ

Ma non c'è solo questo sul tavolo, ci sono anche scelte editoriali precise.

Le notizie di cronaca nera che hanno per protagonisti degli immigrati guadagnano sui giornali spazi molto maggiori di quelle in cui i presunti colpevoli sono degli indigeni, e così pure le proteste contro la dislocazione dei profughi nei territori si assicurano un'evidenza molto maggiore delle **MANIFESTAZIONI** per l'accoglienza: basta, a riprova di quanto affermo, andare a verificare come sono state trattate due iniziative contrapposte organizzate il 19 marzo a Bagnoli e a Venezia: la prima - con 300 persone fra cui alcuni sindaci contro i centri di accoglienza - ha avuto enorme copertura, la seconda - con un numero di partecipanti almeno dieci volte superiore promossa da Melting Pot per solidarietà coi migranti – è stata quasi ignorata. Poi ragioneremo sul **PERCHE'** questo avviene.

STIGMATIZZAZIONE

Un altro atteggiamento ricorrente è la stigmatizzazione del migrante, ma a questo accennerò solo brevemente, perché se n'è sempre parlato molto.

Fino a qualche anno fa la discussione si incentrava sul termine **EXTRACOMUNITARIO**, che aveva in quell'extra una connotazione di estraneità alla società e ai valori europei che non c'era nel più neutro termine **IMMIGRATO**.

Oggi la distinzione è tra **PROFUGO** e **CLANDESTINO**, il primo termine usato preferibilmente da chi è favorevole all'accoglienza, il secondo dispensato a piene mani dai leghisti a tutti coloro che cercano di attraversare i nostri confini.

Rimando sul merito a un bel servizio del Post sull'argomento o al sito di Carta di Roma

<http://www.ilpost.it/2015/08/26/migranti-rifugiati-profughi-richiedenti-asilo/>

non senza osservare che un uso corretto dei termini è essenziale da parte di chi, giornalisti o politici, ha la responsabilità di condizionare l'atteggiamento del pubblico con le proprie parole.

Migrante ad esempio è spesso usato come un **TERMINE “OMBRELLO”** e di solito si applica alle persone che decidono di spostarsi liberamente per ragioni di “convenienza personale” e senza l'intervento di un fattore esterno. Questo termine si applica quindi a persone che si spostano in un altro paese o in un'altra regione allo scopo di migliorare le loro condizioni materiali e sociali, le loro prospettive future e quelle delle loro famiglie.

Migrante regolare e migrante irregolare

Un migrante è considerato regolare se risiede in un paese con regolare permesso di soggiorno, rilasciato dall'autorità competente; è irregolare invece se è entrato in un paese evitando i controlli di frontiera, oppure se è entrato regolarmente – per esempio con un visto turistico – ma è rimasto in quel paese anche dopo la scadenza del visto, o ancora se non ha lasciato il paese di arrivo dopo

l'ordine di allontanamento.

Clandestino

Il clandestino è un migrante irregolare. In Italia si è considerati “clandestini” quando, pur avendo ricevuto un ordine di espulsione, si rimane nel paese. DAL 2009 IN ITALIA LA CLANDESTINITÀ È UN REATO PENALE.

Rifugiato

Rifugiato non è un sinonimo di migrante perché ha un SIGNIFICATO GIURIDICO PRECISO. Nel diritto internazionale, “rifugiato” è lo status giuridicamente riconosciuto di una persona che ha lasciato il proprio paese e ha trovato rifugio in un paese terzo. La sua condizione è stata definita dalla Convenzione di Ginevra (relativa allo status dei rifugiati, appunto), secondo cui il rifugiato è una persona che «nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato».

Richiedente asilo

Di questa categoria fanno parte coloro che hanno lasciato il loro paese d'origine e hanno inoltrato una richiesta di asilo in un paese terzo, ma sono ancora in attesa di una decisione da parte delle autorità competenti riguardo al riconoscimento del loro status di rifugiati.

Profugo

Si tratta di una parola usata in modo GENERICO che deriva dal verbo latino *profugere*, «cercare scampo», composto da *pro* e *fugere* (fuggire). Per il dizionario Treccani «Il rifugiato è colui che ha lasciato il proprio Paese, per il ragionevole timore di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità e appartenenza politica e ha chiesto asilo e trovato rifugio in uno Stato straniero, mentre il profugo è colui che per diverse ragioni (guerra, povertà, fame, calamità naturali, ecc.) ha lasciato il proprio Paese ma non è nelle condizioni di chiedere la protezione internazionale».

Anche se di fatto i due termini vengono spesso sovrapposti, è lo status di rifugiato l'unico sancito e definito nel diritto internazionale.

EUROPA

Quella che a me pare un'altra GRAVE CARENZA informativa è poi l'assenza - nell'approccio ai temi dell'immigrazione – di una dimensione europea, quasi avessimo introiettato (anche noi dei media) l'idea che gli sbarchi, l'accoglienza e la gestione dei rifugiati sia esclusivamente un affare nostro: al di là di qualche dato schematico e di qualche sondaggio sulle attitudini delle opinioni pubbliche degli altri paesi, eseguito nel passato in Italia soprattutto dalla Demos di Ilvo Diamanti, non si riesce ad andare: così non si conoscono – se non in relazione a qualche emergenza come i recenti fatti svedesi - i dati reali che spieghino quali numeri e quali percentuali di immigrati ci siano in Germania, Spagna, Svezia, quali siano le procedure di accoglienza e come venga gestito l'inserimento degli stranieri. Restano sconosciuti anche gli effetti di questo fenomeno sulla società e sull'economia.

DEMOGRAFIA

Non a caso un altro aspetto clamorosamente sottovalutato – e su cui invece le migrazioni avrebbero un impatto decisamente positivo – riguarda la nostra demografia, e di conseguenza la nostra economia e la qualità della nostra vita futura: in un recente libro prezioso, denso di contenuti, dati ed idee anche se di piccole dimensioni, “Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione”, i docenti padovani Stefano Allievi e Giampiero Dalla Zuanna sostengono sulla scorta della situazione già ora in atto che “se i paesi ricchi blindassero le loro frontiere nel giro di vent'anni i loro abitanti in età lavorativa passerebbero da 753 a 664 milioni, con una diminuzione tra il 2015 e il 2035 di quasi 4.5 milioni l'anno”. E se veniamo all'Italia il dato è ancora più

eclatante: “Nei prossimi 20 anni – scrivono gli autori - per mantenere costante la popolazione in età lavorativa (20-64 ani) ogni anno dovranno entrare in Italia – a saldo – 325mila potenziali lavoratori, altrimenti nel giro di appena vent'anni i potenziali lavoratori caleranno da 36 a 29 milioni, a mano a mano che i baby boomers nati negli anni 1955-1975 andranno in pensione”.

E' possibile che su un tema come questo non ci siano sui giornali che labili tracce e che non si riescano a far emergere nel dibattito pubblico – sia pure con i distinguo del caso - le problematiche che le potenziali opportunità offerte dalla compresenza di questi due problemi?

PERCHÈ

La domanda a questo punto è PERCHÈ i media non facciano fino in fondo il loro lavoro, venendo meno a quella che a me appare ancora uno dei nostri compiti più significativi, aiutare i lettori a comprendere il mondo in cui vivono. E più in particolare poi, riferendosi agli esempio locali citati prima, la domanda è anche perché trascurino così platealmente una parte dei loro lettori, che invece dovrebbero tenersi stretti o cercare di conquistare.

A queste domande credo di poter rispondere che su questo tema siamo tutti come schiacciati dalla sua portata epocale e soprattutto INTIMIDITI – o meglio IRRETITI - dall'egemonia della cultura xenofoba dilagante. i vertici dei giornali (e su questo mi piacerebbe confrontarmi con voi alla fine) presumono che dietro quei 300 IN PIAZZA A BAGNOLI ci sia il grosso della società veneta, e quindi un potenziale bacino di 5 milioni di lettori che vanno corteggiati, mentre pensano che i 3000 DI VENEZIA rappresentino in fondo solo se stessi. Questo ha a che fare anche con un atteggiamento abbastanza peculiare del Veneto, che dopo essersi fatto raccontare per decenni come un popolo buono e polentone, ora preferisce sorvolare sulle sue buone pratiche di accoglienza realizzate dal volontariato ma anche dal mondo delle imprese e dalla società civile in genere, per presentarsi piuttosto con una FACCIA TRUCE, in cui si alternano la rabbia e il lamento, col rischio – anzi la certezza – di risultare antipatico al resto d'Italia.

APPROCCIO LUDICO

Per tornare ai giornali, gli editori poi da sempre ritengono che sia premiante un approccio ludico alla realtà raccontata piuttosto che uno impegnato e impegnativo: meglio il colore, oppure la cronaca dura, che l'analisi e l'approfondimento, che stufano presto. E noi sappiamo che i giornali per definizione devono LISCIARE IL PELO ai propri lettori, e non certo irritarli prendendo le parti di immigrati, rom, carcerati e così via, mettendo severamente in discussione i loro convincimenti radicati. E capisco che è un enorme problema, per tutti noi del settore, convincere il lettore ad approfondire cose di cui non vuole sapere.

Ora però io non so dire in questo caso quale sia l'uovo e quale la gallina, cioè quale sia la causa e quale l'effetto, ma mi pare di poter affermare quanto meno che nei giornali la riduzione degli approfondimenti è andata di pari passo con la riduzione delle copie vendute.

LA CRISI

Ma sono convinto anche che oggi nel nostro mestiere si faccia di necessità virtù, perché con la drastica riduzione delle copie vendute e delle entrate pubblicitarie, come sa ognuno di voi, via via sono diminuiti gli spazi giornalistici e gli organici, e dunque le risorse per mettere in piedi delle vere inchieste che magari richiedono vari giorni di lavoro. A chi lo scorso anno si è entusiasmato per i giornalisti d'inchiesta del Boston Globe nel film “IL CASO SPOTLIGHT” va ricordato che la pellicola è ambientata nel 2001, e che nel frattempo negli Stati Uniti (come in buona parte dell'Occidente) sono state chiuse centinaia di testate giornalistiche, anche di prestigio, e che il glorioso Boston Globe, acquistato nel 1993 dal Times per 1,1 miliardi di dollari, è stato venduto nel 2013 per soli 70 milioni: e nella quotazione ha sicuramente contato, più dei 22 Premi Pulitzer

conquistati dai suoi giornalisti e delle 250mila copie vendute (la metà che negli anni '90), il valore della sede del giornale, nel pieno centro di Boston.

In questa situazione quale giornale può ancora permettersi di ingaggiare i suoi redattori in un'inchiesta che può durare parecchi mesi e magari indispettire e allontanare qualche inserzionista se tocca temi scomodi? Certo a risentirne è la qualità della democrazia, che perde i due più preziosi apporti della libera stampa al suo buon funzionamento: il ruolo di controllo dei poteri (il famoso "cane da guardia") e il contributo alla formazione di un'opinione pubblica matura, conseguente all'accesso a un'informazione libera, completa e corretta.

Tutto questo ha spinto la giovane economista francese Julia Cagé (è la moglie di Thomas Picketty), a scrivere un libro dal titolo "SALVARE I MEDIA - Capitalismo, crowdfunding e democrazia" che propone un modello che prevede la messa a punto di un nuovo statuto dei media, a metà strada tra la fondazione e la società per azioni, che concili attività commerciale e no profit, assicurando ai media facilitazioni nell'accesso al mecenatismo dei privati, e in particolare al crowdfunding, restituendo loro le risorse per svolgere al meglio il loro compito. Utopia? Lascio a voi la valutazione, certo la situazione dei media è così compromessa che qualsiasi ciambella di salvataggio dovrebbe essere raccolta.

CHE FARE

E veniamo alla parte più difficile del mio intervento, il CHE FARE. Risponderò - utilizzando una scorciatoia retorica – dicendovi quale sarebbe il giornale che mi piacerebbe trovare in edicola o sul mio tablet, in relazione a questi temi. Sarebbe innanzitutto un giornale che svolge in pieno la propria funzione, anche e soprattutto rivolgendosi al proprio pubblico delle DOMANDE scomode, che riescano ad incrinare l'enorme processo di rimozione che abbiamo attivato su questi temi.

Ma siccome un giornale del genere non attirerebbe probabilmente le code alle edicole, voi prendete quanto vi dirò solo come delle suggestioni, da utilizzare se vorrete nel vostro lavoro, ma solo ogni tanto.

MOTIVAZIONI ESPATRIO

Innanzitutto vorrei un giornale che si chiedesse quali sono le MOTIVAZIONI di base di chi lascia il proprio paese e la propria famiglia – sottoponendosi a mille pericoli e mille soprusi - per venire in Europa. Non parlo naturalmente di chi fugge dai bombardamenti e dalle persecuzioni, che questo si capisce, ma di migliaia di giovani africani che non sono in pericolo di vita, ma che la vita rischiano di buttarla via attraversando il deserto e poi il mare e venendo da noi – spesso – solo per essere rinchiusi in qualche affollatissimo ghetto in mezzo al nulla, oppure per vivere di elemosine e dormire in qualche baracca abbandonata. La risposta in realtà, con un po' di onestà intellettuale, potremmo darcela da soli: nel loro paese rischiano di morire per mancanza di opportunità e di prospettive. Giovedì sera ho portato in aeroporto un mio giovane amico TOGOLESE, che è tornato nel suo paese per un breve periodo, con tre valige zeppe di medicinali (lui lavora in una parafarmacia): mi ha raccontato che numerosi suoi amici e compagni di scuola sono morti prima dei trent'anni per malattie banali, che in Italia verrebbero curate senza nessuna spesa. Lui stesso, che ha una forma endemica di anemia, se tornerà definitivamente nel Togo (come peraltro ha intenzione di fare) vedrà ridursi la sua speranza di vita di una decina di anni.

Per molti di questi giovani anche l'elemosina, anche i DUE EURO al giorno ottenuti dallo Stato Italiano (peraltro senza dover lavorare) sono una cifra consistente, per la quale si può rischiare la vita: e i loro coetanei ai quali trasmettono via Facebook o whatsapp queste informazioni saranno incoraggiati a mettersi sulla loro strada.

VISIBILITÀ

Ma al di là degli aspetti materiali, su cui noi giornalisti ben poco possiamo fare, c'è una cosa di cui invece disponiamo e che gli immigrati cercano in Occidente, uno dei beni che la modernità ha reso indispensabile quanto l'acqua e il cibo: la VISIBILITÀ, cioè la possibilità di recitare, magari da comprimari, una parte sul palcoscenico del mondo: una possibilità che - stante la struttura e le priorità del sistema mediatico occidentale - nei loro paesi sarà loro sempre preclusa, a meno che essi non diventino vittime o carnefici. Qualche anno fa il professore e collega Fabrizio TONELLO ha fatto fare ai suoi studenti dell'Università di Padova una ricerca sulla copertura mediatica dell'Africa, per scoprire che in sei mesi i telegiornali avevano parlato dell'intero continente per un durata di tempo pari a quella dedicato a Julia Roberts (che allora era molto in voga) e soprattutto per raccontare catastrofi e disgrazie capitate a turisti occidentali.

RACCONTARE L'AFRICA

Dunque, per tornare ai giornali, vorrei che mi raccontassero – senza approcci specialistici o toni da missionario – della situazione reale dell'Africa, che dopo le speranze di ripresa degli anni scorsi sta ripiombando in una crisi profonda, a causa – non solo, ma anche – di un SISTEMA ECONOMICO DI CUI NOI SIAMO I BENEFICIARI, un sistema che per loro continua a significare depauperamento delle risorse naturali e delle materie prime e desertificazione dilagante, a causa del riscaldamento globale di cui quei paesi hanno meno colpa di tutti.

A partire da questa situazione vorrei che i media sottoponessero ai propri lettori una semplice domanda: perché mai dovrebbe FERMARSI la fuga di massa dall'Africa verso le nostre sponde?

AGLI ACCOGLIENTI

Ovviamente vorrei dei giornali che ponessero delle domande scomode anche ai fautori dell'ACCOGLIENZA: la più scomoda di tutte è quanti ne possiamo accogliere, e se è giusto che l'Africa più giovane e dinamica si riversi tutta in Europa. Io stesso – che pure penso che a determinate condizioni e per le ragioni elencate sopra potremmo continuare ad accoglierne ancora – non so la risposta.

Ma mi piacerebbe anche che qualcuno provasse a IMMAGINARE seriamente – senza catastrofismi finalizzati politicamente, ma portando un contributo a risolvere un problema gravissimo, che è di tutti – come cambierà la nostra società, e le nostre stesse vite, di fronte a un'affluenza tanto massiccia. Lo ricordo soprattutto ai fautori dell'accoglienza: bisogna prendere atto che l'immigrazione storicamente ha EFFETTI radicalmente diversi sulle diverse fasce di popolazione indigena: per le **FASCE DEBOLI** (costrette alla convivenza forzata e alla competizione) essa comporta prevalentemente disagi, cioè mettere in discussione posti di lavoro, welfare, il diritto a una casa pubblica, mentre per le fasce forti soprattutto vantaggi, in particolare con la riduzione del costo del lavoro. Perciò bisogna prevedere forme di tutela, sostegno e **COMPENSAZIONE** (territoriali, sociali, culturali, personali) in favore di chi l'immigrazione la subisce. Guardate che non è un caso, non è perché sono brutti sporchi e cattivi, che i poveri hanno abbandonato una sinistra che nel nome del proprio universalismo, tipico delle cultura cattolica e marxista, si lascia percepire esclusivamente come pro immigrati.

Il problema, nei conflitti, non è mai quando si scontrano delle buone e delle cattive RAGIONI, ma quando il confronto è fra ragioni tutte e due condivisibili, cioè quella dell'africano che cerca migliori condizioni di vita per se e per i propri figli e quella dell'italiano che difende il proprio livello di vita,

SEMPLIFICAZIONI

Poi vorrei un giornale, e dei giornalisti, che non si limitassero a registrare passivamente le affermazioni dei politici che SEMPLIFICANO troppo le cose, e che quando essi dicono che gli immigrati vanno rispediti a casa loro, che i campi profughi vanno realizzati in Africa, e che i barconi vanno respinti, chiedessero cosa intendono ESATTAMENTE, e a quali condizioni, e perché dei paesi molto più poveri di noi come quelli del Maghreb dovrebbero ospitare milioni di persone dell'Africa sub sahariana, sulla base di quali accordi internazionali e con quali convenienze: un bravo giornalista si qualifica non per la prima domanda che fa al suo interlocutore, ma per la seconda, cioè se ha o non ha il coraggio (e magari la possibilità) di ripetere la prima se quello non ha risposto.

Vorrei dunque dei giornali che chiedessero anche ai semplificatori – che su questi temi hanno costruito la loro fortuna e non hanno alcun interesse a risolvere davvero i problemi, perché verrebbe meno la loro ragion d'essere - se hanno un'idea di come funzionerebbe la nostra economia, e come ci regoleremmo ad esempio con i nostri vecchi, se davvero gli immigrati venissero rimandati al loro paese; e se hanno un'idea anche di quanto costerebbe davvero rimpatriarli o aiutarli a casa loro in maniera significativa (non costruendo un ambulatorio qua e là) e in quale misura questo esborso inciderebbe sulla nostra qualità di vita.

Un'altra domanda che mi piacerebbe venisse fatta a chi propone di bloccare i gommoni in mare è semplicemente COME: anche rischiando di affondarli, facendo morire donne e bambini? Dopodiché ognuno risponderebbe della cosa alla propria coscienza e alla storia.

IN AFRICA

Ma visto che parliamo di Africa, cercherei di fare qualcosa anche per l'informazione in quel continente: in fondo oggi – come accennavo prima - sta accadendo per i paesi di emigrazione quello che accadeva - con mezzi molto più rudimentali - un secolo e mezzo fa con i nostri EMIGRANTI. Chi ha affrontato lo stress e il dolore di lasciare il proprio paese e la propria famiglia tende ad enfatizzare i propri successi nel paese di accoglienza, e non ha nessuna voglia invece di far conoscere i propri fallimenti. Nel Brasile e nell'Argentina di fine '800 giravano per le pampas fotografi specializzati nel ritrarre le famiglie dei nostri emigranti, abbruttiti dalla fatica quanto e più di prima di lasciare l'Italia, come se si trattasse di ricchi proprietari terrieri: solo che i vestiti eleganti, i cappelli, persino gli sfondi, erano messi a disposizione dagli stessi fotografi per il tempo dello scatto: poi però quelle fotografie venivano inviate ai parenti rimasti in Italia, alimentando una frenesia di emigrare che è simile a quella che investe oggi molti paesi africani.

Ecco, io vorrei realizzare dei piccoli VIDEO da far girare sui social o da far vedere nelle piazze africane per far sapere a chi vuole partire, che cosa li aspetta davvero durante il viaggio e dopo lo sbarco in Europa: le violenze in Libia, i rischi di morire annegati durante la traversata, il soggiorno obbligato nei ghetti come Cona e Bagnoli, l'umiliazione di una condizione di miseria e di subalternità che spesso è destinata a protrarsi per sempre.

Mi rendo conto che si tratta di un'idea controversa e di incerta efficacia, ma se servisse ad evitare anche una sola morte in mare, sarebbe un buon risultato.

Il tutto avendo coscienza, comunque, che siamo davanti ad uno dei problemi più complessi della contemporaneità, che non si può affrontare con soluzioni semplicistiche e decisioni unilaterali che ignorino il contesto in cui le migrazioni si determinano e snobbino le acquisizioni in termini di diritti umani che – sia pure faticosamente e fra molte contraddizioni – hanno caratterizzato i tempi che fin qui abbiamo vissuto.

Sergio Frigo